

Letteratura



PREMIO STREGA VITTORIA PER DONATELLA DI PIETRANTONIO

Con 189 voti su 644, la scrittrice abruzzese Donatella Di Pietrantonio con *L'età fragile* (Einaudi) ha vinto il Premio Strega 2024, assegnato giovedì notte. L'autrice ha staccato Dario Voltolini, secondo con *Invernale* (La nave di Teseo), che ha avuto

143 preferenze e Chiara Valerio, giunta terza, in sestina con *Chi dice e chi tace* (Sellerio, 138 voti). Al quarto posto Raffaella Romagnolo con *Aggiustare l'universo* (Mondadori), 83 voti, poi Paolo Di Paolo con *Romanzo senza umani* (Feltrinelli), 66 voti e Tommaso

Giartosio con *Autobiogrammatica* (minimum fax), 25. «Userò la mia voce scritta e orale in difesa di diritti per cui la mia generazione di donne ha molto lottato e che oggi non sono più scontati» ha detto la vincitrice. Sul isole24ore.com l'articolo di Lara Riccio.

«S aggiusta còlto ma non pedante, con una vena narrativa ironica ma non dissacrante, sa

essere al tempo stesso oltranzista e terragno. Non ha dimenticato i buoni studi, ma non ne fa ostentazione. È, anzi, geloso dei suoi sentimenti profondi, delle sue passioni. (...) La cosa che assolutamente gli manca è la mediocrità». Così Geno Pampaloni su Cesare Garboli, nel 1999; il primo sarebbe morto nel 2001, il secondo nel 2004 - vent'anni fa, a chiudere una stagione della critica del secolo scorso. Ma se Pampaloni appartiene a una tipologia riconoscibile e un po' desueta di interprete novecentesco, non è facile ricordare sinteticamente la figura eclettica di Garboli, ancora molto presente e influente nella nostra cultura. Letterato a tutto tondo, e nelle sue molte incarnazioni sempre un po' speciale: studioso, traduttore, editore e consulente editoriale, interlocutore solido di alcuni dei maggiori scrittori italiani del secondo Novecento, occasionalmente poeta e attore (appare in *Teorema*, di Pasolini); ma alla fine soprattutto esperto d'arte, cronista drammatico e recensore letterario. In una parola, critico - e critico - classificabile, memorabile, probabilmente irripetibile; non solo per la specificità e la grandezza dei suoi talenti, ma anche perché è l'habitat stesso del giudizio estetico, sociale e culturale, a essersi molto degradato dopo la sua scomparsa. «Il cosiddetto "grande critico" è una figura del passato, e se ne parla allo stesso modo in cui si potrebbe parlare di un ussaro, di un cocchiere, di un campanaro: figure di un tempo irrimediabilmente trascorse. Poco sensato sarebbe lagnarsene: in genere il mondo non cambia per cattiveria, semmai rotola dove può, così lentamente che nessuno se ne accorge finché ci si rende conto che per prendere la direzione che ha preso - chissà perché - si è dovuto sbarazzare di tante cose, accollandosi tante altre»: lo nota Emanuele Trevi, in un libro del 2018, *Sogni e favole*, che parla in gran parte proprio di Cesare Garboli, mettendo a frutto, dopo la sua morte, quella che è stata forse la sua più spiccata abilità: l'arte del ritratto.

È forse nei profili di singoli autori che infatti si esaltavano, più che in altri ambiti, gli spunti critici garboliani: in costante interazione con la vita, intesa come "contesto" e intorno all'opera. Alcuni di questi profili traggono origine dalla frequentazione, dall'amicizia, dalla seduzione che spesso lega Garboli agli artisti di cui si occupa: da Morante a Natalia Ginzburg, da Delfino a Penna, passando per Longhi e Soldati, Parise e Cassola. Altri invece nascono a distanza, da una sorta di affinità elettiva, che determina interpretazioni a diverso titolo spiazzanti - così, nell'amore sconfinato per Molière, la sua visione attualizzante e archetipica di Tartuffe, «psicanalista ante-litteram», al quale Garboli tra l'altro accosta generalmente due maschere contemporanee come Lacan e Verdigliano. Ma altri ancora dei suoi più memorabili profili scaturiscono al contrario da una opposizione antagonistica: così il suo Pascoli, eccentricamente antropologico e interpretato. Posto questo modo così personale e viscerale di avvicinare, oltre alle opere, gli autori, non stupisce che i teorici della letteratura rammentino quanto paratestuale sia stata la critica di Garboli, la cui esigenza espressiva spesso si attivava «quando entra in contatto con un'altra parabola vitale e creativa, spesso ricostruita per via narrativa» (così Paolo Gervasi, che a Garboli ha dedicato una monografia). Per Natalia Ginzburg, più semplicemente, Garboli «mescola continuamente ricordi personali e giudizi, è irrequieto, nervoso, e allo stesso tempo lucido»; mentre è ancora Trevi a

Il disegno. Giuliano Vangi, «Ritratto di uomo», 1974, Chiasso (Svizzera), Spazio Officina, fino al 21 luglio



ESTEFANO BUONANICI

COLUI CHE RIPORTA A CASA LE PAROLE

Cesare Garboli. Il grande critico moriva vent'anni fa. La sua figura eclettica di letterato a tutto tondo, studioso, traduttore, editore è ancora molto presente e influente nella nostra cultura

di Gianluigi Simonetti

precisare come Garboli per primo considerasse intellettualmente rivelanti tutti quei ricordi personali, quei «fatti suoi», quei sentimenti irrazionali di cui infarciva ogni saggio, «spesando a forza questa incontinentenza autobiografica con la più rigorosa filologia».

E in effetti pochi critici come Garboli sono stati disposti a mettere la propria vita e le proprie emozioni al servizio dell'analisi del testo. A proteggerlo dal rischio che si corre in questi casi - quello dell'aneddotica e del narcisismo - interveniva lo stile: morbido, denso, avvolgente, lontano da quello asettico e ortopedico cui spesso chi ha abituati la critica accademica (l'accademia da cui Garboli, allievo di Sapegno e colla-

boratore di Giacomo Debenedetti, ha voluto disertare). Forti di tale energia stilistica e narrativa, molte sue pagine critiche sono degne di essere pubblicate in qualsiasi antologia della prosa italiana del Novecento; e per questo, pur avendo scritto ben poco di letterario in senso stretto, Garboli stesso si è sempre pensato, più che come un critico, come uno scrittore-lettore. «Esistono, secondo me, gli scrittori-scrittori e gli scrittori-lettori. Lo scrittore-scrittore lancia le sue parole nello spazio, e queste parole cadono in un luogo sconosciuto. Lo scrittore-lettore va a prendere quelle parole e le riporta a casa, come un Vespere le capre, facendole riappartendere al mondo che conosciamo. Non è la stessa distinzione che intercorre tra autori e critici. Questa distinzione è professionale, e riguarda i sindacati».

In questo quadro si capisce meglio come mai i veri modelli di Garboli non siano stati critici o studiosi, ma alcuni grandi scrittori e soprattutto alcuni attori. Il pecu-

liare impiego garboliano della prima persona, la sua stessa "presenza" sulla pagina vengono forse dalla confidenza con la scena, e col lavoro dei teatranti, abituati a mescolare il lavoro con la vita, a tessere le loro trame sfilando materiali dall'esperienza dell'io. Se le cose stanno così, è giusto concludere con Ferdinando Taviani che il terreno preferito di Garboli non è stato tanto il confronto fra biografia e opera, quanto «l'insieme dei vuoti, dei chiarirci che si aprono fra l'una e l'altra». Chiarissimo, in siciliano (e in particolare in Pirandello e Sciascia), è un terreno arido, ricco di grotte e anfratti. Come se vita ed opera, entrando in tensione, e non incontrandosi mai, «generassero uno spazio intermedio, una terra di nessuno che offre accessi e recessi all'arte dell'interprete»: un territorio ostile e imperativo che rivela, e si rivela, solo tramutandosi in storie di secondo grado. Queste sono le storie che Garboli ha voluto raccontarci.

UN MILIONE RAVVIVATO DA TROPPI BREZZA MARINA

Riscritture

di Lorenzo Tomasini

Lo scrittore e traduttore Giordano Tedoldi ha avuto un'idea molto buona e una meno buona. Quella molto buona è di provare a tradurre o a riscrivere il *Milione* di Marco Polo in italiano corrente a partire dal testo più vicino a quello che dovette essere l'originale, cioè la redazione in un francese così interrotto dall'italiano che è più corretto chiamarlo franco-italiano, stesa nelle carceri di Genova attorno al 1298 da Rustichello da Pisa, medievale scrittore compagno di prigionia del Polo. (Perché le cose siano andate proprio così e quali siano i dettagli di questa singolare collaborazione, resta misterioso). Si tratta comunque di un testo che in quella forma è difficilmente leggibile, oggi, persino da un italiano colto che a scuola abbia imparato il francese. Siccome Tedoldi è uno scrittore bravo e brioso, il risultato è apparentemente molto godibile: l'ha pubblicato Marsilio, rendendo omaggio al grande esploratore veneziano nel settimo centenario della sua morte (1324).

L'idea meno buona è stata di occultare completamente l'enorme lavoro che la filologia recente ha fatto per mettere a disposizione il testo da cui Tedoldi è partito, cioè l'edizione del codice Francese 116 della Biblioteca Nazionale di Parigi, che qui è menzionato come se chi ha tradotto si fosse rivolto direttamente al manoscritto (cioè che ovviamente non è credibile). Tedoldi, in effetti, non dice su quale edizione si fonda (la migliore è quella di Mario Eusebi ed Eugenio Burgio, e si legge, in *Open access*, nel sito delle Edizioni Ca' Foscari), vola su tutti i problemi del testo su cui la critica poliana lavora da decenni, non rende conto di nulla e bada solo a quello che lui chiama un «integrale», accanito recupero di quella sorta di brezza marina, di spirito avventuroso che sempre il lettore di questo libro deve sentire accarezzargli (o tempestargli) le orecchie man mano che legge».

Il *Milione* (titolo originale: *Desirament dou monde*, e nemmeno questo è riportato esattamente nell'introduzione, dove si legge *Ditavament*) è un capolavoro della letteratura di viaggio, che dovrebbe essere letto da chiunque conosca il fatto che aggare tra queste pagine è molto più rispetto per il pianeta che riversarsi in qualche località turistica raggiungibile con comodità aerei di linea. È il modo più tipico di leggerlo è quello in cui esso è stato recepito fin da subito, cioè attraverso traduzioni, rimaneggiamenti, arrangiamenti in tutte le lingue possibili. È il suo destino: essere tradotto, essere riletto. Da chi lo volesse quasi subito - cioè ai primi del Trecento - in latino per poterne parlare negli ambienti universitari bolognesi, fino a Italo Calvino che lo recuperò in filigrana, come un presupposto, nelle *Città invisibili*. Ma ai tempi d'oggi, che sono anche tempi di studi solidamente scientifici sui testi e sulla loro storia, sarebbe forse utile che ci si occupasse di brezza marina tenesse conto anche dei bollettini meteorologici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Polo

Il Milione. La descrizione dettagliata del mondo.

Traduzione di Giordano Tedoldi, con testi di Renata Pisu e di Giovanni Montanaro Marsilio, pagg. 352, € 19

LA PRIMA VOLTA UNA LAVANDERIA SMACCHIA DOLORE

di Marco Onnembo

» Tutti, almeno una volta nella vita, avremmo voluto cancellare un brutto ricordo o curare con l'oblio una ferita invisibile che tra cuore e anima ha lasciato un segno profondo. Dove si ripariano i ricordi - romanzo fantasy della scrittrice coreana Yungeon Jun - esplora i temi dell'amore, della perdita e dell'accettazione di sé appoggiandosi alla capacità "riparatoria" che il dimenticare esercita sulla coscienza degli uomini. In fondo, la forza di questa storia risiede proprio nell'idea apparentemente elementare con cui si confrontano quelli che combattono con i propri demoni nel tentativo di abbracciare una parte di sé. Lo fa Jae-ha che ricorda la propria infanzia come un luogo di solitudine e abbandono; lo fa Yeon-hee ogni volta che rivive l'amore che l'ha fatta soffrire. Ad ascoltarci c'è Ji-eun, la proprietaria di una casa che sorge solitaria su un colle che sovrasta una piccola città della Corea, all'interno della quale c'è una piccola lavanderia. È un luogo speciale, però, dove ad essere lavate sono le macchie che gli uomini portano sul cuore. La donna aspetta tutti quelli che entrano con una teiera sempre fumante e con la ferma convinzione «che non basta dimenticare i brutti ricordi per rivivere la felicità». Perché, a volte, guarire significa soprattutto accettare il dolore.

Yungeon tratteggia nei minimi dettagli la vita interiore dei suoi personaggi, mostra al lettore le loro cicatrici rappresentandole come un campo fertile su cui può nascere nuova vita. L'autrice sa trasformare, capitolo dopo capitolo, le paure, i desideri e la vulnerabilità dei caratteri rappresentati - le macchie che vorrebbero lavar via, insomma - in un fardello di aspettative che la società ha posto sulle loro spalle. Dove si ripariano i ricordi è un romanzo emotivamente accattivante e lo stile di Yun Jung-eun è poetico, capace di creare atmosfere oniriche che catturano i lettori fin dalla prima pagina (il marchio di fabbrica della letteratura orientale insieme ad una certa filosofia "positiva" sottesa alle vicende dei protagonisti) facendoli immergere completamente nel mondo da lei creato. È un romanzo che regala buonumore e ottimismo e che alla fine lascia pure una sensazione di leggerezza e ottimismo, una scia profumata come quella della biancheria pulita lasciata asciugare al sole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jun Yungeon

Dove si ripariano i ricordi Garzanti, pagg. 192, € 15,20